

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

8 anni di bugie

VINCENZO VASILE

C'è Spadolini, seconda carica dello Stato, ex ministro della Difesa ed ex direttore di grandi giornali. Prevede «reazioni incalcolabili» da parte dei militari se la stampa insisterà a chiedere la verità. C'è De Mita, presidente del Consiglio, che dice di non saperne niente, ma di voler capire dai suoi ministri che cos'è accaduto. E così ha chiesto e riceverà domani una relazione del ministro della Difesa in carica, Zanone. Il quale ha guadagnato l'Oscar della migliore interpretazione di non protagonista scaricando l'eventuale missile-killer dalle spalle delle nostre Forze Armate («le ali» a quelle dei nostri «alleati», ritenuti evidentemente ed improvvisamente capaci di queste nefandezze. Quella notte del 27 giugno 1980, «forse» essi, secondo il nostro ministro della Difesa, avrebbero abbattuto con un loro missile il Dc9 Itavia con 81 uomini a bordo tutti morti. Non c'è male per uno che solo l'anno scorso, di quegli stessi «alleati» si è fidato talmente da mandare allo sbaraglio la nostra flotta in una non ancora meglio precisata «missione» nel Golfo Persico... Il fatto è che questo spettacolo indecente dura da tempo. Da troppo tempo. Il primo depistaggio avvenne quella notte, quando i servizi «deviati» di Santovito «soffiarono» alle redazioni la «pista» dell'attentato, segnalando tra le vittime un certo terrorista «nero» di nome Marco Affatigato, «sacrificato», secondo una rivendicazione (fasulla) dei Nar, in pieno servizio bombarolo per un incidente sul lavoro. Ma Affatigato, vivo e vegeto, telefonò ai giornali. Il Sismi proteggeva i militari, preoccupati che si sapesse di quel missile-killer, adesso ci spiegano. Ma questo dirottamento del mass media bastò ad occupare poche ore. E allora piovvero le veline sull'affaticamento strutturale «di quell'aereo, presentato come un vecchio catorcio che si sarebbe schiantato da solo a mezz'aria, come un giocattolo. Tutta colpa dell'Itavia, scrissero i giornali. Spiegazione corrente di questa bugia, da prendere col beneficio d'inventario, ma da riferire: dicono che fosse la lobby dell'Alitalia ad approfittare della confusione per gettar fango sul «concorrente» privato, in una guerra, com'è ovvio, tra correnti democristiane, finanziari di Stato contro finanze vaticane. Ed anche così la verità più semplice e più onesta - un'azione di «guerra» contro quel jet dell'Aeronautica civile, che passava in un corridoio affollato da mezzi militari - fece enorme fatica a farsi strada in tanto polverone.

Per tale manfrina (tanto più grave perché ha ritardato la verità e la giustizia per 81 morti e perché tocca il rapporto, apprendiamo ora da Zanone, coi nostri alleati Nato) ci sono gravissime responsabilità governative. La vicenda del Dc9 è anche una piccola galleria ministeriale. Il primo ministro coinvolto, ma di sgancio, fu il dc Nicola Signorello, allora sindacatura della Marina, poi più noto per un'infelice sindacatura a Roma. Al momento della sciagura, assieme al sottosegretario alle Finanze, il socialista Francesco Colucci, stava seguendo uno show in un villaggio-vacanze dell'isola di Ustica, quando un attore in platea violò il primo precario «segreto» con l'annuncio: «Tutti i militari addetti agli elicotteri sono pregati di raggiungere immediatamente la reception per comunicazioni urgenti». Il disastro del Dc9 Itavia fu così subito di dominio pubblico. Ma durò pochi attimi. Il governo è presieduto da Cossiga, il ministro dei Trasporti è Formica. E da lui parte l'iniziativa, in verità automatica, di una prima commissione d'inchiesta le cui conclusioni cadranno, però, nel dimenticatoio: il ministro dice un anno dopo in Parlamento che la «relazione provvisoria della commissione esclude un cedimento delle strutture o una collisione in volo». «Quella del missile resta un'ipotesi più forte delle altre», ma i troppi «forse» impediscono una risposta alla domanda «quale missile?». Quando la commissione conclude i suoi lavori presidente del Consiglio è Spadolini. Già s'intuiscono gli interrogativi dei familiari delle vittime, i giornali sono pieni di ipotesi corredate da elementi tecnici: missile sparato per errore, missile sparato per colpire un altro bersaglio, missile con esplosivo T4 nella testata o senza, aereosaggio, una storia infinita nella quale si danno per scontate due cose: che sono state dette troppe bugie e che quegli 81 poveracci sono morti per un errore militare. Il governo Spadolini tace. Passano i mesi e scarsa consolazione verrà dal vicepresidente del consiglio Amato (governo Goria) che ci assicura (1984) che nessuno ha opposto il segreto di Stato. Era il segreto di Pulcinella. C'è voluto ora un ennesimo servizio giornalistico per restringere il ventaglio delle ipotesi e chiamare le cose col loro nome. Ed appare persino grottesco, dopo otto anni, il «furore» manifestato dai responsabili delle nostre Forze Armate alla conferenza stampa dell'altro giorno a Pozzuoli. Calma, generali! I nervi a posto non guasterebbero in certi mestieri. I sospetti sono sbagliati? Vi consigliamo, allora, di mirare al bersaglio giusto: verso coloro che dai posti di governo, a forza di coprire e tacere, quei sospetti hanno alimentato e fatto crescere, ammorbando un'altra pagina indecorosa e tragica di vita italiana.

In Argentina «Izquierda Unida» accetta la sfida della democrazia e si prepara alle elezioni ma senza farsi troppe illusioni

Sinistra alla prova

Il cuore del problema argentino è la mancanza di alternative. Se Alfonsín ha finito col cadere prigioniero di una logica che spinge a destra, verso il vecchio modello di dipendenza dal capitale finanziario, è perché nessuna forza democratica reale, radicata in una società solida e pluralistica, l'ha sorretto nel confronto con i militari e con la mafia della speculazione. E così sarà anche nel confronto elettorale di maggio. Al posto di Alfonsín - che non può essere rieletto - il partito radicale presenterà Eduardo Angeloz, un esponente della società conservatrice provinciale, ben visto dai militari della sua provincia e garante della stabilità. Di lui non si occupa nessuno, quasi fosse una figura puramente formale nel gioco delle parti che finora sembra assicurare la vittoria alla formula più demagogica di Menem.



Per il presidente Alfonsín è venuto il tempo di passare la mano

In Argentina una parte della sinistra considera inevitabile la crisi del peronismo. E così, avvertendo nell'aria un clima favorevole, sta cercando di unire le forze e di definire un progetto prima di tutto non settario. La nuova coalizione si chiama «Izquierda Unida» e parteciperà alle prossime elezioni presidenziali con questa parola d'ordine: «Una democrazia autentica e all'ingiustizia». Ma in Argentina il tempo della sinistra non è ancora arrivato, anche se la sinistra ha smesso di guardare a se stessa e comincia a guardare alla società.

Il pericolo di cadere nel sogno di una rivoluzione del «terzetto» non sembra essere avvertito dai promotori della sinistra unita. Invece sono particolarmente attenti a questa prevedibile emergenza gli intellettuali che fanno capo alla rivista «La Ciudad futura». Da questo gruppo viene l'ampio segmento politico-popolare che si presenterà alle elezioni come alternativa socialista. Si tratta di un altro minuscolo segmento politico ispirato a poco alla socialdemocrazia europea e a poco al pensiero di Gramsci, che parla della necessità di lanciare un modello di sviluppo fondato su «una economia mista agricolo-industriale integrata, con l'asse nel mercato interno (economia regionale) ma competitiva e inserita nel mercato mondiale». Per compiere questo sforzo occorrerebbe, dicono le teste pensanti del gruppo (José Aricó, Juan Carlos Portantiero, e Jorge Tula) «un ampio consenso popolare». E non si riferiscono, naturalmente, a quel 30 per cento di voto sommerso della popolazione impoverita, che tende a sostenere Menem. Questo voto di protesta potrebbe entrare positivamente nel gioco solo se «una nuova egemonia nazionale-popolare basata su tutto l'arco dei lavoratori, riuscisse a catalizzare il suo bisogno di giustizia sociale in un progetto nazionale concertato». Ma non tutta la sinistra riesce a definirsi come tale. Era divisa in tanti piccoli tronconi, prima del '70, e si era un po' compattata, senza tenere conto del prossimo ritorno di Peron dall'esilio, nel 1973: una parte intorno al partito Rivoluzionario dei lavoratori e al suo braccio armato, l'Erp; e un'altra parte con i Montoneros. Il ritorno di Peron fu probabilmente facilitato apposta per fare esplodere di nuovo la sinistra in cento pezzi: il fatto è che ne distrusse proprio il carattere di massa, che si stava consolidando tra lavoratori e studenti, avendo come punto di riferimento episodi di lotta - Córdoba, Rosario, Trelew - diventati movimento senza Peron e contro il suo disegno.

SAVERIO TUTINO

Questa sinistra unita avrà nel marzo prossimo anche un suo quotidiano, «El Sur» (Il Sud). Parteciperà alle elezioni presidenziali con un candidato che sarà o il trozkista Luis Zamora, giovane e prestanite avvocato che viene dalle lotte per i diritti umani, oppure Nestor Vicente, un cattolico, meno giovane e di lunga esperienza nell'arcipelago della sinistra (la scelta sarà fatta in dicembre, con un referendum aperto a chiunque vorrà partecipare, purché iscritto nei registri elettorali). La parola d'ordine della campagna della sinistra unita dice che occorre costruire «una democrazia autentica, che ponga fine allo sfruttamento e all'ingiustizia».

Questa sinistra unita avrà nel marzo prossimo anche un suo quotidiano, «El Sur» (Il Sud). Parteciperà alle elezioni presidenziali con un candidato che sarà o il trozkista Luis Zamora, giovane e prestanite avvocato che viene dalle lotte per i diritti umani, oppure Nestor Vicente, un cattolico, meno giovane e di lunga esperienza nell'arcipelago della sinistra (la scelta sarà fatta in dicembre, con un referendum aperto a chiunque vorrà partecipare, purché iscritto nei registri elettorali). La parola d'ordine della campagna della sinistra unita dice che occorre costruire «una democrazia autentica, che ponga fine allo sfruttamento e all'ingiustizia».

Il cuore del problema argentino è la mancanza di alternative. Se Alfonsín ha finito col cadere prigioniero di una logica che spinge a destra, verso il vecchio modello di dipendenza dal capitale finanziario, è perché nessuna forza democratica reale, radicata in una società solida e pluralistica, l'ha sorretto nel confronto con i militari e con la mafia della speculazione. E così sarà anche nel confronto elettorale di maggio. Al posto di Alfonsín - che non può essere rieletto - il partito radicale presenterà Eduardo Angeloz, un esponente della società conservatrice provinciale, ben visto dai militari della sua provincia e garante della stabilità. Di lui non si occupa nessuno, quasi fosse una figura puramente formale nel gioco delle parti che finora sembra assicurare la vittoria alla formula più demagogica di Menem.

Intervento
Quello spettacolo in sciopero, tra Nusco e Berlusconi

NANNO LOY

Il ministro del Tesoro Amato, inaspettatamente volgare, censura le «moralità» della «effimero» nella cultura e nello spettacolo. Il ministro Carraro caldeggia i tagli al Fondo unico per lo spettacolo anche se il Consiglio nazionale del suo ministero vota un ordine del giorno contro di lui. I due non hanno «orrore di se stessi». Da come parlano sembra che non facciano parte di quella maggioranza che in 25 anni di governo è riuscita a far salire - attraverso sprechi, lottizzazioni, finanziamenti alle lobby - il debito pubblico a un milione di miliardi (sic) per i quali tutti i cittadini pagano 200 miliardi di interessi l'anno. Fra il NUSCO e il BERLUSCO. Fanno parte di quella maggioranza che dal 1976 (sentenza della Corte Costituzionale che liberalizzava le tv private a patto che trasmettessero in ambito locale e che non si fosse applicata), a causa delle risse al suo interno, ha negato - nonostante le sollecitazioni della stessa Corte - a tutto il settore degli audiovisivi ogni legge di regolamentazione. E non si riferiscono, naturalmente, a quel 30 per cento di voto sommerso della popolazione impoverita, che tende a sostenere Menem. Questo voto di protesta potrebbe entrare positivamente nel gioco solo se «una nuova egemonia nazionale-popolare basata su tutto l'arco dei lavoratori, riuscisse a catalizzare il suo bisogno di giustizia sociale in un progetto nazionale concertato». Ma non tutta la sinistra riesce a definirsi come tale. Era divisa in tanti piccoli tronconi, prima del '70, e si era un po' compattata, senza tenere conto del prossimo ritorno di Peron dall'esilio, nel 1973: una parte intorno al partito Rivoluzionario dei lavoratori e al suo braccio armato, l'Erp; e un'altra parte con i Montoneros. Il ritorno di Peron fu probabilmente facilitato apposta per fare esplodere di nuovo la sinistra in cento pezzi: il fatto è che ne distrusse proprio il carattere di massa, che si stava consolidando tra lavoratori e studenti, avendo come punto di riferimento episodi di lotta - Córdoba, Rosario, Trelew - diventati movimento senza Peron e contro il suo disegno.

Orsì si ricomincia da zero. Molti ex montoneros tornano a votare peronista. Nessuno ha il coraggio di dire a chiare lettere che è stato lo stesso peronismo, strumento docile della destra nazionale, a distruggere scientemente e con l'aiuto di Peron - fra il 1973 e il 1974 - la prima fioritura di una vera sinistra argentina. Escono libri che lo lasciano intuire (le «conversazioni con Juan Gelman» o «Tiempos de violencia y de utopía» di Oscar Anzorena editore «Contrapunto» di Eduardo Duhalde), ma questa verità documentata non riesce a diventare verità storica, perché né la destra ha interesse a confessarlo, né la sinistra del peronismo ad ammetterlo. Così il peronismo, movimento di massa e partito non certo fascista ma strumento docile della destra, continua ad attrarre e ad ingannare le masse popolari impedendo loro di diventare «sinistra».

(3. Fine - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 6 e 7 novembre)

L'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Ciancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carni,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro stampa
del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel
registro dei tribunali di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SFI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

Pare che, oltre a un *Homo Sapiens* sia esistita anche una *Foemina Sapiens*. Lo azardava, qualche tempo fa, un articolo apparso nell'inserto scientifico del *Corriere della Sera*, a firma Viviano Dominici. Il quale si era preso la briga di intervistare alcune antropologhe, impegnate nella ricerca della verità al passaggio dalla scimmia all'uomo, e poi dall'Abominevole Uomo delle Nevi ai più distinti abitatori di caverna e palafitte, vestiti di pelli e abissimi nel forgiare urne e vasi, è solo opera del maschio oppure, c'è entrata anche la femmina?

Negli Anni Settanta le antropologhe femministe avevano rovesciato radicalmente i termini della questione. Altro che *Homo Sapiens*! Quello era un bestione capace solo di menare colpi di clava e rincorrere spaurite fanciulle da ingravidare più spesso che si poteva, per evitare l'estinzione della specie. Chi aveva fatto tutto, per conservare la vita,

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Non perdiamo le tracce della Foemina Sapiens



mentibile con un'ascia di sasso e legno, o anche con arco e frecce, era un'impresa assai rara. Se gli uomini primitivi avessero dovuto aspettare le prede di caccia per sfamarsi, addio uomo, o sapiens o d'omo. Più saggiamente le donne addomesticavano i selvatici: porcellini, innanzitutto, e poi polli e conigli, ai quali si poteva tirare il collo nelle vicinanza di casa. E gli animali da cortile sono da sempre a cura delle donne contadine.

Tutto vero? Se non vero, assai probabile. Tanto che oggi, passata la fase di polemica dura, si ammette serenamente che l'evolvente delle culture

umane si deve sia al maschio sia alla femmina, ciascuno avendo contribuito con i saperi e le invenzioni via via trovati, tramandati, perfezionati all'interno del proprio ruolo: gli uomini fuori casa, verso il territorio, le donne in casa e tutt'intorno. Ma non hanno prodotto solo l'utile, le donne. Spesso, quasi sempre, sono state artefici di un «bello quotidiano» tessuto, intrecciato, ricomposto da frammenti, plasmato su terre e argille: stoffe dipinte, straccetti ricuciti insieme, lane di vario colore lavorate armoniosamente a fasce e stelle, cotone mimetico ricamati. Irresistibil-

mente le donne delle più lontane culture hanno tutte coltivato un'arte tutta loro, nella continua ricerca di quel tocco di grazia, di eleganza, di luce e colore che rallegrasse gli abiti delle persone e gli ambienti domestici. E, nel fare, esprimevano ingegnosità e progettualità, creativamente.

Del contributo femminile all'evoluzione umana mancano i reperti, né si sa quale fosse l'entità dell'ideazione e dell'attuazione. Tutto sommato, e poco rilevato, poiché chi andava a cercare i resti del passato erano uomini, interessati soprattutto a ciò che testi-

monava l'evoluzione della cultura maschile: caccia e guerra, invenzioni tecniche e strumenti del potere. Del «bello quotidiano» rimangono testimonianze recenti, perché la tradizione non si è ancora estinta, o gli oggetti sono stati conservati dalle nipoti e pronipoti. Eppure, se non ci badiamo, anche queste fragili testimonianze della creatività femminile scompariranno in breve, senza lasciare traccia di sé. Si comincia ora a raccogliere, fotografare, catalogare tessuti, maglie, pizzi, peli e pellicce, coperte e tappeti. E a cogliere la bellezza dei prodotti.

In questo senso abbiamo promosso, come Commissione consultiva sui temi della donna della Provincia di Milano, una mostra dei baltich di Giava, splendidi dipinti minutamente impressi a comporre panorami simbolici, secondo regole rituali. E ci ripromettiamo di cercare e proporre altri

prodotti della creatività femminile. Ma vorremmo anche raccomandare a tutte le donne di cercare e studiare queste arti tradizionali: guardate senza pregiudizi (sono o non sono vere arte?) vi si scopre un mondo di operosità geniale, uno straordinario gusto del bello, e spesso la forza di progettare composizioni di lungo respiro. Si scopre anche la qualità specifica dell'arte femminile: l'ordine, l'armonia, la gioia di cogliere certi riflessi della natura e di fantasticare attraverso forme e colori. E, anche, il piacere di occupare il tempo libero, quel poco che restava dopo le cure quotidiane, in queste appassionate opere fatte del tutto gratuitamente per sé, la famiglia, la casa. E chissà quanto altro si potrà scoprire, se ci si mette davvero, e sul serio. Ma occorre far presto, prima che ancora queste testimonianze vengano cancellate dal tempo, e della *Foemina Sapiens* scompaiano perfino le tracce.